

I DIALETTI ITALO-ALBANESI

Studi linguistici e storico-culturali
sulle comunità arbëreshe

a cura di
FRANCESCO ALTIMARI e LEONARDO M. SAVOIA

Presentazione di Tullio De Mauro

BIBLIOTECA DI CULTURA / 488



BULZONI EDITORE

LA REALTÀ STORICO-LINGUISTICA DELLE COMUNITÀ ALBANESE D'ITALIA

Dopo circa 500 anni dal loro distacco dai luoghi originari, sono ancora presenti in Italia, con caratteristiche etniche e linguistiche, che permettono subito di distinguerle dalle popolazioni che le circondano, numerose comunità albanesi. Secondo le fonti più attendibili, oggi gli albanofoni in Italia superano agevolmente le centomila unità. Donde provengono queste comunità e quando esse giunsero in Italia?

L'epoca delle emigrazioni albanesi verso i territori italiani è ormai ben determinata da documenti storici sicuri: esse hanno avuto luogo, ad ondate diverse, in un arco di tempo di circa tre secoli, ossia dalla metà del sec. XV alla metà del XVIII. Sulla provenienza, invece, di queste emigrazioni, sebbene in genere ci sia disaccordo che l'elemento maggioritario sia venuto dall'Albania meridionale, non di rado si esagera sulla consistenza dell'elemento settentrionale. Per questo ci si basa su vocaboli e forme di toponomastica e onomastica che sarebbero tipiche dell'Albania settentrionale. Ma come ha chiaramente dimostrato il prof. E. Çabej, né la toponomastica né l'onomastica sono un dato sicuro, tranne qualche cognome e qualche toponimo sicuramente nordalbanese, come Scutari, Cuccia o Cucci ecc., la maggior parte degli altri sono ambigui poiché si ritrovano sia al nord che al sud dell'Albania. Per fare soltanto un esempio di onomastica, si è interpretato il cognome Masci, molto diffuso tra gli italoalbanesi, ma in realtà qui non si tratta di una abbreviazione: Mashi (Masi) non ha niente da spartire con Marashi. L'equivoco qui è dovuto all'ortografia; il cognome, difatti, nelle comunità albanesi è pronunciato Mazhi/'mæʒ/i, non /masi/; ma non essendovi nella ortografia italiana un segno che rappresentasse il suono /ʒ/ si è ricorso al grafema più prossimo, ossia /s/. E ciò ha indotto in errore lo studioso. Un vocabolo che per la sua forma richiamava l'area ghega dell'Albania media, fu preso come indizio di una presenza notevole dell'elemento albanese settentrionale nei dialetti «italo-albanesi». Si tratta della parola *opangë* di contro alla forma toscana meridionale *opingë*. Ma questa voce non si trova nei nostri dialetti albanesi in nessuna delle due forme citate, né la si riscontra negli autori i.a. più antichi, quali il Matranga e il

Variboba. Il primo ad usarla fu De Rada, che la introdusse nella seconda edizione delle Rapsodie nazionali (1883). Non la riscontriamo invece nella prima edizione delle Rapsodie (1866), ove al suo posto leggiamo la parola *caribët*, che è ancora in uso nelle parlate i.a. Cosa significa ciò? Che il De Rada quella parola la riprese dalle sue letture di autori albanesi della madrepatria, con i quali, era in contatto all'epoca, e particolarmente con quelli del Nord. Basterebbe uno sguardo alla fitta corrispondenza di autori gheghi presente nelle tre annate del *Fjamuri Arbërit*, in appendice al quale furono pubblicate le Rapsodie in seconda edizione.

Un altro indizio si crede di trovarlo nella evoluzione della liquida /l/ a fricativa palatale sonora (o semivocale) dopo labiale come /pjak, fjamur, bjenj/ invece di /plak, flamur, blenj/. Questo fenomeno si riscontra in numerose parlate i.a. ed in alcune albanesi dell'area ghega (segnatamente nella Dibra). Ma è un indizio sicuro per richiamarsi ad un elemento settentrionale? Nell'albanese antico esistevano i nessi consonantici /kl, gl, pl, bl, fl/ ossia velare + liquida e labiale + liquida. In un determinato stadio la liquida si palatalizzò e nell'ottocento in tutta l'Albania la liquida laterale era pronunciata palatale, e ancora oggi tale pronuncia resiste in molte parlate al N. e al S. La palatalizzazione della /l/ ben presto iniziò un processo di palatalizzazione della velare precedente, per cui tutti i nessi velare più liquida sfociarono nei rispettivi fonemi sordo /q/ e sonoro /gi/ dell'odierno albanese comune e letterario. L'evoluzione si diffuse lentamente e non raggiunse tutte le aree del territorio nazionale.

Quando gli albanesi emigrarono in Italia il fenomeno era già in atto in alcune zone, mentre in altre non era ancora penetrato. Venuti in Italia gli i.a., il processo continuò in quelle parlate in cui era già iniziato nel territorio nazionale, mentre non ebbe seguito in quelle in cui non era ancora iniziato. In Albania il processo di palatalizzazione si limitò poi ai nessi velare + liquida, mentre in Italia si estese anche ai nessi labiali. È questo dunque un processo naturale che non suppone necessariamente una dipendenza dall'analogo di alcune parlate della Dibra.

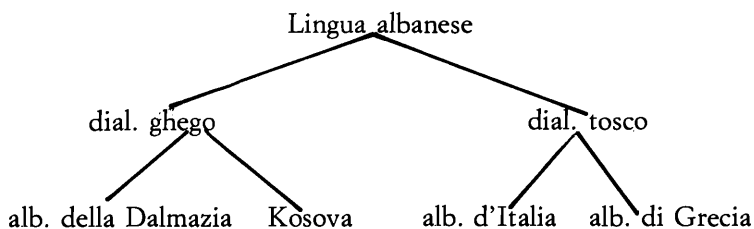
Stabilito così anche dal punto di vista linguistico che l'elemento settentrionale non può essere stato rilevante tra i calabro e siculo albanesi, possiamo senz'altro concludere che gli i.a. in modo compatto provengono dall'Albania meridionale e dalle minoranze albanesi della Grecia — con pochi elementi del settentrione — e la loro lingua deve ascriversi sicuramente al tosco meridionale (Vallona - Bregdeti - Argirocastro - Çameria - Laberia, e albanesi di Grecia).

È chiaro che una definizione così generica non basta a dare un'idea adeguata dei dialetti albanesi dell'Italia meridionale.

Vediamo se possiamo, dunque, tracciarne le linee generali ed essenziali.

* * *

L'albanese in genere è distinto in due dialetti: il ghego al Nord del fiume Shkumbini e il toscò al Sud:



Principali differenze tra questi due dialetti sono il rotacismo del toscò e le vocali nasali del ghego. Ossia il ghego conserva le antiche vocali nasali dell'alb. mentre il toscò le rende orali e le riduce ad /e/; il ghego conserva altresì l'antica /n/ intervocalica mentre il toscò la riduce ad /r/. Così abbiamo /hāna/, /zēmër/, /gjūni/, /hīni/, /sỹni/, mentre nel toscò troviamo /hēna/, /ze-mër/, /gjuri/, /syri~ syu/.

Naturalmente vi sono altre differenze morfologiche e sintattiche, ma non tante né tanto importanti da rendere difficile la mutua comprensione tra i parlanti dei due dialetti. Un fatto questo già rilevato da un grande albanologo, Holger Pedersen, il quale un secolo fa scriveva: «Si è spesso affermato che in Albania non vi è unità linguistica, e che le parlate del Nord differiscono fondamentalmente da quelle del Sud, tanto da rendere impossibile la mutua comprensione. È questa un'affermazione del tutto sbagliata. La differenza tra i due dialetti della lingua albanese è molto meno rilevante delle differenze dialettali che si possono osservare in molte altre lingue; dal punto di vista pratico, la differenza tra i due dialetti non ha importanza alcuna».

* * *

Così stanno le cose in Albania. Ma qual è la situazione degli albanesi d'Italia?

Pur partecipando alle caratteristiche generali del dialetto toscò e presentando i fenomeni linguistici ad esso propri, bisogna tener presente che le parlate i.a. sono rimaste per secoli staccate dalla madrepatria e non hanno potuto partecipare alle innovazioni linguistiche colà avvenute. Sono quindi delle isole linguistiche. Non solo, ma per secolo sono state in continua simbiosi con parlate romanze, e il contatto con queste parlate non è stato senza conseguenze. Nondimeno queste conseguenze non sono così rilevanti, nella maggior parte dei casi, da intaccarne la fisionomia. La struttura di queste parlate è rimasta

intatta, in modo particolare per quanto riguarda la morfologia e la sintassi; ma anche per la fonetica.

L'influsso del romanzo invece è stato rilevante nel lessico italo-albanese. Un gran numero di italianismi è penetrato e diventato patrimonio delle parlate albanesi d'Italia. E questo è quanto principalmente li differenzia dalle parlate della madrepatria. Non la struttura morfologica che è ancora identica, né la struttura fonetica, che pure è rimasta la stessa, tranne in pochissimi casi irrilevanti, né infine la sintassi, che pur presentando alcune analogie con la sintassi romanza, non ha subito modifiche. E i pochi casi supposti d'origine romanza, sono tutti riconducibili a forme esistenti anche in parlate della Albania.

Per cui se qui bisogna vedervi un influsso romanzo, lo si dovrà supporre già in atto nell'albanese antico.

A questo punto sorge spontanea una domanda: se così stanno le cose, è possibile la mutua comprensione tra italo-albanesi ed albanesi?

E la risposta è senz'altro affermativa se la conversazione si limita ai temi della vita giornaliera e alle comuni necessità. Il discorso cambia, però, per temi che riguardano la cultura, la scienza, tecniche. Ma è anche un discorso questo che si può ugualmente applicare anche ai ceti popolari dell'Albania. La cultura e la scienza hanno una propria terminologia che si apprende soltanto attraverso la scuola e la lettura, e finché l'italo-albanese non potrà accedere a queste fonti del sapere non gli sarà possibile l'acquisizione di un lessico culturale adeguato.

E mi piace qui ricordare quanto mi raccontava qualche anno fa in Tirana il compianto amico e chiarissimo prof. E. Çabej perché servirà ad illustrare quanto sopra affermato.

Durante l'ultima guerra — mi diceva il prof. Çabej — in Argirocastro, dove egli abitava, dimorava un buon numero di soldati italiani, tra i quali non pochi italo-albanesi, e la madre di Çabej spesso si intratteneva in conversazione con questi e poi diceva al professore suo figlio: — Sai, mi è più facile comunica con questi arbëreshë che con te che sei mio figlio —.

È chiaro che il lessico del professore risentiva della terminologia culturale aliena alla madre e agli arbëreshë. Ed ecco un altro fatto concreto. Da diversi anni vanno in Albania gruppi di studenti italo-albanesi dell'Università della Calabria per seguire dei corsi di cultura albanese. Bene. Questi studenti non trovano difficoltà di comprensione nelle loro passeggiate e nelle loro visite ai negozi. Ne trovano invece qualcuna nel seguire le conferenze dei professori. Ed è sempre per lo stesso motivo.

Non è necessario rilevare che se la mutua comprensione tra albanesi ed italo-albanesi è possibile, altrettanto lo è tra italo-albanesi delle diverse località, dagli Abruzzi alla Sicilia. Riporterò solo la testimonianza di un geografo americano che una decina di anni fa visitò le comunità albanesi d'Italia, George N. Nasse. Egli afferma che «mentre è difficile per un calabrese comunicare

con un siciliano, è molto facile per un albanese di S. Demetrio Corone conversare con un albanese di Piana degli Albanesi», e racconta come il prof. Braile che lo accompagnava nei suoi viaggi, aveva trovato una certa difficoltà d'intendersi con il proprietario di un negozio in Palermo, e giunti poi a Piana egli conversasse con tutti senza intoppi.

È certamente esagerata l'affermazione del geografo americano, ma è pur sempre vero che vi è maggiore differenza tra i vari dialetti italiani che tra i dialetti albanesi in genere anche se confrontati con la lingua letteraria. Vi è insomma un abbondante patrimonio linguistico comune a tutti gli albanesi dentro e fuori i confini d'Albania, e tale da rendere possibile non solo la mutua comprensione ma anche il rapido apprendimento della lingua letteraria.

Difatti, se prendiamo una pagina da un romanzo moderno albanese, scritto nella lingua letteraria attuale, ci troveremo con la grata sorpresa che esso riuscirà comprensibile ad un italo-albanese in misura del 70/75 per cento. E si deve tener conto che il nostro supposto lettore non ha avuto alcuna istruzione scolastica in albanese.

* * *

Quanto fin qui detto riguarda le comunità albanesi d'Italia che ancora mantengono sana la loro parlata, e sono la maggior parte, sono, cioè quelle che compongono i centomila circa albanofoni d'Italia.

Vi sono altre comunità linguisticamente in via di disfacimento. Qui l'influsso dei dialetti vicini ha già intaccato la struttura della lingua. Così p. es. in Zangarona: *i biri nga zonja* «il figlio della signora». E in queste comunità la lingua prima scompare rapidamente: in molte di esse le nuove generazioni già non l'adoperano, se pure la comprendono.

Questo fatto però deve essere per gli italo-albanesi un campanello d'allarme: se non si verrà presto ai rimedi, tutte le comunità albanesi in Italia rischiano di subire la stessa sorte.

Ormai gli italo-albanesi sono quasi tutti bilingui o lo diventano presto, non appena varcano le soglie della scuola. Così almeno si dice da molte parti, e in un certo senso ciò è vero. Ma l'italo-albanese che ha compiuto tutti i suoi studi in lingua italiana, diventa veramente bilingue? Si è qualche volta parlato a ragione di un «bilinguismo zoppo». Perché se è vero che l'italo-albanese attraverso gli studi acquista padronanza della lingua e della cultura italiana, non gli capita lo stesso per quanto riguarda la lingua e la cultura albanese. Nei confronti di questa egli resta quasi sempre analfabeta: nessuno gli ha mai insegnato neppure l'alfabeto albanese. Così malgrado le sue capacità espressive orali gli rendono possibile la conversazione giornaliera con un qualsiasi altro albanese o italo-albanese, gli viene precluso l'accesso alla lettura in lingua

albanese, unico mezzo, a parte la scuola che non ha, di arricchire linguisticamente e culturalmente le proprie cognizioni. Ed è naturale che ciò lo induca ad usare vieppiù frequentemente quella lingua di cultura che gli è nota non appena la sua conversazione oltrepassa i limiti delle domestiche necessità, a scapito, è chiaro, della lingua materna, che viene a poco a poco relegata ad un piano molto secondario e finalmente dimenticata.

L'unico mezzo, dunque, per conservare ed arricchire il patrimonio espressivo per l'albanese d'Italia è la scuola.

Ma questa gli viene negata, ad onta del ripetuto impegno di tutelare le minoranze etniche. E questo ci sembra un vero sopruso non privo di burla. Anzi oserei chiamarla una pura violenza che inizia sin dai teneri anni di un italo-albanese.

Se infatti vogliamo esaminare da vicino il curriculum sociale di un italo-albanese, ne ricaveremo dei dati molto interessanti sia dal punto di vista linguistico sia da quello sociale e politico.

Il bambino albanese, fino a quando non accede alla scuola dell'obbligo, è in genere unilingue. Egli parla soltanto l'albanese che ha appreso dalle labbra materne. Così per diversi anni. In casa sua non ode (se i genitori sono ambedue albanofoni) parlare se non in albanese. Si conversa, si canta, si litiga... soltanto in albanese. Così in casa, così dai parenti e dagli amici, così nei giochi e persino in chiesa. Ma non appena il nostro bambino abbia varcato la soglia della scuola, egli si troverà immerso, senza guida e senza difesa, in un mondo a lui estraneo, e oserei dire ostile. La maestra (originariamente italiana e senza cognizione dell'albanese) lo accoglie certamente con gesti pieni d'affetto, ma con parole a lui sconosciute che a questi tolgono ogni significato. E il bambino si scioglie in pianto, unica via d'evasione.

Questo è il suo primo contatto con l'ambiente e il mondo della scuola. Se e per ogni bambino questo fatto implica già uno scontro psichico, è facile immaginare che per un bambino albanese esso comporti addirittura un trauma. Vi immaginate un bambino di sei anni condannato ad assistere a dei gesti e a delle parole incomprensibili — quelli cioè dell'insegnante — per due o tre ore di seguito? E questa a me sembra la prima violenza che la scuola perpetra nei confronti di un bambino italo-albanese.

* * *

Immaginiamoci per un momento l'insegnante che nell'aula mostra ai suoi piccoli allievi un cartellone illustrante la lettera S. Ovviamente nel cartellone vi è disegnato un serpente... Il bambino italiano quando si vede indicare sul cartellone il serpente dipinto e ode allo stesso tempo la parola serpe/serpente pronunciata dalla maestra, associa quasi inconsapevolmente il segno S al suo-

no iniziale della parola. Ma un piccolo albanese osservando la figura del serpente evoca nella sua memoria la parola «gjarpër», il cui suono iniziale non ha davvero nulla da spartire con il suono della lettera S, con il suono cioè e il segno grafico che ha la maestra insegnargli. E ciò si ripete per ciascuna lettera dell'alfabeto italiano!

Quando poi, dopo alcuni mesi di così faticoso (ma vorrei dire oltraggioso) insegnamento ed apprendimento, l'insegnante metterà finalmente l'abecedario tra le mani degli alunni esigendo la lettura di parole intere e di frasi continuate, nessuno vorrà gridarci la croce addosso se affermeremo che la scuola statale dell'obbligo sottopone il bambino italo-albanese ad una fatica, improba ed assurda non minore di quella che fu necessaria a Champollion, benché soccorso dallo straordinario suo bagaglio d'erudizione, a decifrare l'antico egiziano. In effetti il bambino albanofono viene obbligato a decifrare i segni grafici rappresentanti suoni d'una lingua a lui sconosciuta. Ma non è, questa, violenza? Ed essa è perpetrata per anni di seguito. Chi potrà mai dire di quali traumi e di quali complessi è essa responsabile? Molte lacune riscontrate e messe in evidenza dagli insegnanti delle scuole elementari e delle scuole medie nei confronti dei loro alunni albanofoni hanno la loro origine, non ne dubitiamo, in questa «violenza». A questo punto ci sia lecito domandarci: Ha diritto la scuola d'usare una simile assurda ed inutile violenza?

* * *

E fin qui abbiamo solo indicato un aspetto di questa violenza, quello precisamente linguistico. Ma in realtà il bambino albanofono al suo arrivo alla scuola dell'obbligo porta con sé tutto un bagaglio di conoscenze, nozioni, abitudini, concetti tradizionali, acquisiti fra le domestiche pareti e nel quotidiano vivere nel suo ambiente, che costituiscono la sua particolare «forma mentis», la sua «cultura» insomma, diversa o «altra», da quella dell'insegnante, se questi è un italiano. L'argomento è di estrema importanza e meriterebbe una trattazione esauriente, ma non è questo il momento per farla, e ci limiteremo a sottolineare quale fatica comporti per il bambino l'essere obbligato a disfarsi della propria forma mentis per adattarsi ad un'altra senza, peraltro, il beneficio di una guida competente che gli possa evitare urti psichici traumi e complessi. Un insegnante, invece, che fosse capace di introdurlo nella nuova «cultura» gradualmente e senza urti, costituirebbe una guida ideale, e il risultato della sua opera sarebbe un ulteriore arricchimento spirituale del bambino e una concezione più vasta ed aperta del mondo.

Così stando le cose, non si può non constatare che in realtà gli albanofoni delle nostre comunità restano per l'intera loro vita degli «analfabeti» nei riguardi della lingua albanese. E quanti tra essi per propria passione e con i

propri mezzi e il favore di circostanze propizie arrivano ad un livello più alto di competenza della lingua materna e di questa si servono per scrivere in prosa o in versi, non raggiungono la massa della comunità, perché questa non legge. È analfabeta per l'albanese. Gli «scrittori» italo-albanesi in realtà si leggono tra di loro. Ma si potrà obiettare che un secolo e mezzo fa, ai tempi del De Rada e dei maggiori nostri autori, accadeva la stessa cosa, ed è vero. Ma allora la massa era quasi tutta analfabeta anche per l'italiano. E non è difficile intuire l'influsso negativo che questo fatto comporta anche dal punto di vista psicologico. La cultura egemone (dominante) non solo non favorisce la cultura minoritaria, ma semplicemente la ignora; il che è un modo indiretto ma efficace di negarne l'esistenza. Le conseguenze di una tale situazione le lascio all'intuito di ciascuno di noi.

* * *

Bisogna, dunque, venire presto ai rimedi, se non vogliamo correre il rischio di morire dissanguati, magari eruditamente discorrendo delle nostre tradizioni ed accademicamente dissertando sulle nostre origini e su quelle della nostra lingua.

Si è detto che l'ultimo rifugio e l'estrema difesa dei popoli oppressi è la lingua. Purtroppo, e con rincrescimento, dobbiamo riconoscere che anche quest'ultimo baluardo comincia a cadere e a sgretolarsi, e non lentamente! Andando di questo passo, può accadere che fra qualche decennio si potranno contare sulle dita gli albanofoni delle nostre comunità. E poi scompariremo — oppure, ma questa per me sarebbe peggiore sciagura, saremo ridotti a svolgere il ruolo non nobile di «riserve folkloristiche esotiche» alla maniera di quelle degli indiani d'America, per richiamo dei turisti. Non siamo contrari al turismo, tutt'altro. Ma, ci domandiamo, perché poi le competenti autorità, pur riconoscendone il diritto, non si preoccupano di mettere in atto quelle leggi che sono state create appunto per la «tutela» e conservazione della nostra integrità etnico-linguistica? Perché mai, voglio dire, non ci viene finalmente concesso l'insegnamento dell'albanese nelle scuole? Ci è stato tante volte riconosciuto questo diritto e tante altre volte oggetto di inchieste socio-linguistiche e antropologiche. Quasi non trascorre un anno senza qualcuna di tali inchieste. Non vorremmo essere soltanto delle caviglie per la scienza, né ci può consolare l'eventualità di diventare addirittura dei pezzi da museo. Non siamo dei bronzi di Riace, né aspiriamo al loro turistico successo.

Siamo un popolo vivo, se pur minoritario, e vogliamo vivere secondo le nostre tradizioni ed esprimere la «nostra cultura» nella «nostra lingua». Senza, peraltro, rinnegare quanto, nel decorso di cinque secoli, abbiamo ricevuto dalla cultura italiana, nel cui seno viviamo. Perciò, mi sembra, e personalmente ne

sono convinto, che l'unico rimedio possibile contro l'assimilazione e la conseguente nostra aspirazione, sia l'insegnamento della lingua albanese: che ogni italo-albanese diventi un perfetto bilingue. Accanto alla lingua e alla cultura italiana egli deve possedere, in eguale misura e livello, la lingua e la cultura albanese.

Ma qui sorge un gravissimo problema. Bene, si dirà: si insegni pure l'albanese nelle scuole. Quali saranno i testi, quali gli insegnanti?

Ed io stesso intenzionalmente aggiungo: quale lingua sarà insegnata, l'arbëresh o l'albanese ufficiale?

E dico intenzionalmente perché ogni tanto qua e là si leva qualche voce, anche autorevole, che afferma doversi adottare per gli italo-albanesi l'arbëresh, e questo insegnare nelle scuole.

Mi si permetta al riguardo d'esprimere il dubbio che chi tali cose asserisce non abbia una adeguata informazione sulle comunità albanesi d'Italia, né conosca in tutti i suoi aspetti il problema linguistico arbëresh.

Anzitutto, che cosa si intende dire con il vocabolo «arbëresh». Forse una lingua comune a tutti gli albanesi d'Italia, oppure una lingua letteraria formata tra gli italo-albanesi nei cinque secoli di loro stanza in Italia?

Si sa che non esiste una «lingua arbëreshe comune». E quando adoperiamo la denominazione arbëresh vogliamo soltanto indicare il gruppo di parlate albanesi ubicate in territorio italiano. Non vi è un «arbëresh letterario comune» a cui ricorrere, ad esempio, qualora si incontrino due italo-albanesi, uno della Calabria e uno del Molise o della Sicilia. In questo caso ciascuno di essi userà la propria parlata, poiché le differenze esistenti tra quelle parlate non sono tante e così gravi da rendere impossibile la reciproca comprensione.

Ma gli arbëreshë non hanno neppure una lingua letteraria (o scritta) comune. Gli scrittori arbëreshë, anche quelli di rilevante importanza letteraria hanno sempre adoperato la propria parlata locale, limitandosi soltanto ad accettare, in maggiore o minore misura, vocaboli e forme di altre parlate, non escluse quella della madrepatria, e a creare, più o meno felicemente, neologismi.

Quando poi a poco a poco andò maturando l'idea della necessità di una lingua letteraria comune, si ebbero lodevoli tentativi per creare una anche tra gli arbëreshë, con intenti di estenderla anche all'Albania (De Rada - Schirò), ma la meta non fu mai raggiunta, e mentre in Albania bene o male si arrivava ad avere una lingua letteraria, benché distinta in due varianti, ghego e toscano, tra gli italo-albanesi si continuava a scrivere nella propria parlata locale, oppure, ed era questa la via intrapresa dai migliori scrittori, si sforzava di avvicinarsi il più possibile alla variante letteraria toscana, la più prossima e affine nelle nostre parlate. E se sostituiamo la «variante letteraria toscana» con l'attuale «lingua albanese unificata», possiamo dire che ancor oggi è questa l'unica via da battere, anzi l'unica possibile, se non vogliamo correre il rischio di perdere ogni traccia della nostra identità.